

Il brano

I lacci delle scarpe, la mia ossessione

di PAOLO GIORDANO

Potrei dirti tutto a voce, indossare il soprabito e correre a svegliarti — stai dormendo a pochi isolati da qui —, invece ho assicurato la porta con due giri di chiave e spento tutti i lumi, a eccezione di quello dello scrittoio, che mi scalda debolmente la guancia sinistra. La mansarda è fredda, i vetri malandati lasciano filtrare l'aria, e io mi sono adagiato una coperta sulle gambe. Il silenzio è perfetto e avvolgente, nessun orologio lo segmenta con il suo ticchettio, eppure il tempo scorre, lo so. Ho bisogno di scrivere, Auguste. Di fare ordine. Forse, svolgendo questo filo d'inchiostro sulla carta, riuscirò a sciogliere il groviglio al quale è attaccato, a ritrovarne il capo opposto, l'origine.

Chi sono io, Auguste? Se ti trovassi qui davanti a me, so come risponderti, allargando le braccia con aria trionfale: Tu sei Évariste Galois!, il più grande genio della matematica vivente, fedele servitore del popolo di Francia. E mio amico. Hai sempre una risposta semplice ed esatta alle domande più profonde. Io, invece, vedo imprecisioni e lacune ovunque nelle parole. Ogni risposta che sembra riempire la tua testa di luce non fa che mettere in evidenza nuovi anfratti bui nella mia e rivelare porte socchiuse su altri misteri, ancora più gravi. Io conosco un solo modo per rispondere alle domande ed è attraverso i segni di uguaglianza, di divisione e di addizione, attraverso le estrazioni di radice e gli elevamenti a potenza. Ho la semplificazione per capire il mondo e l'astrazione più pura per rendermelo tollerabile. Invidio il tuo universo e le sue regole rozze, Au-

guste. Per chi è malato di ragionamento come me, la linearità del pensiero è al tempo stesso spaventosa e confortante. (...)

Chi sono io, Auguste? Non biasimarmi perché ho il coraggio di domandarlo. Ho ventun anni e sto per morire senza conoscere la mia natura profonda. Sono un mistero per me stesso ancora più di quanto lo fossi per te. Ma come diavolo fai?, solevi domandarmi. Osservavi con gli occhi sgranati i miei quaderni, le note che si accalcavano procedendo verso il margine inferiore, gli asterischi che rimandavano a dimostrazioni troppo ovvie per includerle nel testo principale. Guardavi la matematica che sgorgava dalla mia testa sotto forma di simboli ed enunciati e mi chiedevi: Ma come diavolo fai?

Inginocchiati, Auguste. Fa' ciò che ti dico. Sciogli il nodo ai lacci dei tuoi stivali. Ecco. Ora forma un nuovo fiocco. Hai finito? Bene, rialzati. Dimmi, a che cosa hai pensato mentre annodavi i due lacci? A nulla, sono pronto a scommetterci. Hai ripetuto un gesto meccanico che tua madre ti ha insegnato da bambino, in un pomeriggio da tempo sprofondato nell'oblio sonnolento della coscienza. Hai incrociato i fili, li hai fatti passare uno sotto l'altro e hai tirato. Quindi hai formato due asole quasi identiche e ripetuto la stessa procedura. Fatichi perfino a starmi dietro se te lo spiego a parole, non è vero? Un nodo alle scarpe, per te, è l'affare più semplice del mondo, è soltanto qualcosa che sai produrre.

Io, invece, ogni volta che mi chino sulle mie scarpe, non posso fare a meno di indugiare alcuni secondi. Domande meravigliose si affastellano contro i

miei occhi durante quella banale operazione. In quanti modi equivalenti potrei formare lo stesso nodo? Qual è il numero minimo di torsioni del polso, utile per legare insieme i due lacci? E ancora, che cosa cambierebbe se i lacci fossero tre, dieci, mille, infiniti, e quante dita e torsioni occorrerebbero per produrre fiocchi tanto complessi? Così la scarpa diventa un reticolo cartesiano, i lacci curve di misura nulla, e per qualche istante io non sono che lo spettatore di uno spazio euclideo dove, silenziosi, s'incrociano decine di vettori.

Trasferire quelle immagini sul piano rugoso della carta, svilupparle in lettere e simboli, poi, assomiglia molto alla trasformazione dei pensieri in frasi scritte. È il concetto che diviene linguaggio e infine si traduce in segno. Proprio come sto facendo ora, mentre provo affannosamente a riordinare questi ricordi, con assai maggiore fatica però, perché le parole offrono infinite vie parallele, scavano cunicoli segreti tra le righe, ti prendono in giro con doppi sensi. La matematica, invece, pronuncia una sola frase per volta.

È così che faccio, Auguste. Osservo i nodi, li scioglio e li ricompongo infinite volte, giocando con i fili. Ma vi è un nodo, uno solo, che tutta la mia abilità non ha ancora saputo sciogliere e che io vorrei recidere con un colpo netto di spada. È formato da fili sottili e trasparenti come capelli biondi, ma resistenti come cavi d'acciaio e si avvolge intorno alla mia vena cava, strizzandola. Impedisce al sangue di affluire al cuore e lo svuota, finché al suo posto non rimane che un muscolo stopposo e dolorante. Ha un nome di tre parole, quel nodo, che a pronunciarlo mi fa asciugare la lingua: Stéphanie Dumotel Poterin.

